

Se si dovesse fare un lavoro di critica a quanto compì finora quest'Ufficio, non basterebbe certamente un condensato articolo di giornale, ma si potrebbe riempirne un volume. Basterebbe un raffronto fra i preventivi di alcuni lavori ed i relativi consuntivi, per farsi un'idea della serietà e capacità rivelate nella redazione di simili documenti.

Oppure, se il sig. Assessore volesse fare una capatina fino alle Vecchie Terme, vedrebbe che il lavoro di tinteggio eseguito l'anno scorso, sotto la sorveglianza dell'Ufficio Tecnico, è ridotto in condizioni tali da doversi rifare, poichè già appaiono nella facciata le macchie della coloritura precedente.

Ma non voglio con questo fare recriminazioni postume che sarebbero inutili e che in ogni modo, non entrano nel mio sistema; solo dovetto portare quell'esempio specifico per dimostrare che le dichiarazioni dell'egregio assessore debbano accogliere con beneficio d'inventario.

La seconda ragione poi addotta contro la nomina dell'ingegnere è anche più meschina. Acqui, fortunatamente, non si trova in condizioni finanziarie così ristrette da non potersi permettere il lusso — questo caso non sarebbe tanto un lusso — di spendere tre o quattro mila lire per tenere a sua disposizione un ingegnere.

Basterebbe del resto raccogliere una statistica degli onorari che il Comune pagò ad ingegneri estranei per compilazione di progetti, per convincersi che annualmente questa spesa è molto superiore a quella da me proposta.

E così, per un vieto pregiudizio di parere sciuponi ci si trova nella dura condizione di dover ricorrere a professionisti liberi ogni qual volta si devono eseguire lavori di una certa importanza, e di vedere l'ufficio tecnico incapace a frenare le deturpazioni che si stanno continuamente compiendo in Acqui.

Esempio tipico il Teatro Garibaldi nella sua prima costruzione.

Colla regolare costituzione di un ufficio tecnico, anche la cittadinanza sarebbe maggiormente garantita sulle somme abbastanza rilevanti che annualmente si spendono per opere pubbliche, e si potrebbe finalmente porre mano allo studio del piano regolatore e d'ampliamento ed alla riforma del regolamento edilizio, ottenendosi una uniformità d'indirizzo nella direzione delle opere pubbliche.

Secondo la promessa, non parrà inutile di insistere ogni qual volta se ne presenterà il destro su questa che per me rappresenta una vera necessità e che meriterebbe di essere discussa prima di intraprendere la costruzione di nuovi lavori.

m. d.

Una notte a Milano

(Continuazione vedi N. 50)

Avvicinandomi alla torre del Filarete, mentre osservavo all'incerto chiarore lunare il serpe visconteo e le aquile degli Sforza, credetti scorgere in alto l'ombra di un uomo sporgente da un parapetto. Parve che l'ombra notasse il notturno visitatore, perchè poco dopo me la vidi apparire innanzi. Aveva aspetto corrucciato e soffuso di pallore mortale, capelli lunghi cadenti su gli omeri, berrettino rosso in capo, soprabito sciallato a striscie nere.

Io mi scostai, ma l'ombra mi si riaccostò sussurrando: — Vuoi vedere il castello? ti sarò guida: qui vivo solitario da secoli: studio la stella del mio Ducato, son Filippo Maria Visconti. In quel punto mi avvici che aveva un certo rossore alle mani... pareva sangue...

Esitavo a seguirlo: quella compagnia mortuaria e quelle mani rosse, non mi garbavano troppo. Ricordavo che, irrisolvente verso Beatrice di Tenda che con la ricca dote lo aveva aiutato a riconquistare il Ducato usurpato da Astorre Visconti, l'aveva fatta decapitare... Tuttavia il Duca fu assai cortese. Non c'è che dire, i principi hanno dei modi squisiti... Ogni quando sostava per guardare le stelle attraverso gli immensi finestroni delle grandissime sale terrene.

Ad un certo punto, senza dirmi parola, lo vidi salire la torretta della corte d'onore. Meno male: certe compagnie sono pericolose...

Ed ecco, mentre stavo osservando due mummie egiziane, uno scalpito sonoro, troppo sonoro, echeggiò dal fondo della lunghissima sala. Volgondomi di botto scorsi un cavaliere marmoreo che si avanzava alla mia volta. Raggiuntomi, ritto sulle staffe, come le statue del Gattamelata a Padova e Colleoni a Venezia, mi disse con un vociere rude: — Perchè vieni a turbare questi silenzi secolari? voi altri miseri borghesucci, imbratta carta,

siete innamorati del nostro secolo di ferro:... quanti cani possiedi tu? forse nessuno: io ne aveva 4000 ed erano mantenuti dal popolo... — Poi Barnabò Visconti mi lasciò in asso e dato sprone al cavallo marmoreo, tornò verso il fondo: tosto lo vidi spiccare un formidabile salto e balzare sull'arca del mausoleo sorgente su sei doppie colonne.

Proseguì passando ad altre sale altissime, spaziose, con soffitto a travicelli enormi e palchettate in legno.

Pensavo: fu qui Petrarca, ospite dei Visconti? a queste loggie dipinte a striscie bianche e rosse, si affacciò Bona di Savoia?

Questi tavolati risonarono sotto il piede ferrato dei potentissimi principi?

La luna sogguardava dai finestroni enormi diffondendo la tenue luce sui mille oggetti disposti qua e là come in un museo.

Quanti sogni di principesse, qui? quanti delitti ignoti?

Ad un certo punto incontrai una frotta di individui procedenti in silenzio; ma orrore! ciascuno recava in mano la propria testa mozza, stillante sangue...

Impaurito dell'apparizione, mi nascosi dietro una porta; e mentre quelli passavano, udii distintamente che quelle bocche convulse mormoravano: Catterina, Catterina, il tradimento ti è riuscito!

Era troppo, queste orribili visioni incominciavano a turbarmi lo spirito...

Quando la funebre brigata passò e i passi dileguarono lontano, sgusciai dal nascondiglio e mi affrettai coll'intento di tornare all'aperto. Quella rocca paurosa era piena di spettri.

Il mio passo risonava sul tavolato delle sale immense quasi interminabili, ma più non riusciva a ritrovare la via dell'uscita.

Ora mi affrettavo fra candidi simulacri marmorei baciati dalla luce lunare, e quadri ornanti le alte pareti. Mentre mi accostavo a una finestra che guarda il profondo fossato ovest del castello, una forma candida che avevo visto poco prima giacente, sorse. Osservai che aveva un piede mozzo: era munita di ferrei gambali, in tunica e mantelletto, fregiata di una collana al collo, cappuccio e spada pendente sul davanti.

Egli mi sorrise con triste pallido sorriso e mormorò:

Poetino, ti ringrazio poichè mi hai cantato nei tuoi versi: quale superba epopea la guerra e quale carne la Battaglia di Ravenna! Mio zio Luigi XII ne deve andar orgoglioso: vi caddero duecento gentiluomini, d'Allegre, il Duca di Grammont! ma quel vile del Cardinale di Lion mi fece dissotterrare e disperdere le ossa!

Ciò detto tacque e tornò ad adagiarsi lungo stecchito sul marmo posando la bellissima testa giovanile, quasi femminea, sul freddo guanciale.

Mentre stavo guardandolo, uno strano individuo mi si accostò: Non lo guardai senza terrore: egli pure recava in mano la propria testa mozza! La testa sanguinante agitò lievemente la bocca e mormorò: Sono il conte Avogadro ed ebbi la testa mozza perchè aprii Brescia ai Veneziani: qui veglio perchè Gastone non torni in patria...

Non osai riguardarlo oltre e mi allontanai con passo frettoloso. Nè più vidi i dolci atteggiamenti di simulacri femminei, il candido Achille nudo agitante l'elmo caudato curvarsi a strappare l'aurea freccia dal calcagno; nè osservai che una figura torva d'uomo si era precipitata in una scaletta riuscente nei sotterranei del castello.

Correndo sempre varcai il ponte ovest e rividi il dolce sorriso stellare, la dolce frescura del primo verde addormentato, ma le sorprese non dovevano aver fine.

Ecco che nel chiarore incerto scorsi una moltitudine avanzarsi in falange armata, con un suono d'armi.

La turba si avanza e fiochi suoni di marcie militari echeggiano nella pianura.

Due figure imponenti precedono un gruppo di brillanti cavalieri: l'uno ha aspetto regale; l'altro, austero e marziale: Luigi XII e Gian Giacomo Trivulzio agitante le candide piume sul lucido elmo.

Rammentai allora la torva figura scesa precipitosamente nella scaletta che si scorge presso il muro ovest lungo il fossato: aveva gli occhi scuri, il naso regolare e fine, la bocca breve, la capellatura inanellata e prolissa coperta da un berrettino rosso, una sopravveste di velluto a larghe striscie nere e bianche, così come sul ritratto di Leonardo da Vinci: era Ludovico il Moro, l'avvelenatore del nipote, che dopo d'aver chiamato le armi straniere in Italia, vinto, si dava alla fuga.

(Fine).

Argow.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero parecchia materia.

Una scientifica polemica di storia antica

Luni Etrusca e Pisa Colonia Romana

Il cav. avv. Gaetano Poggi di Genova, omai noto per i suoi severi studi sulla storia antica, e che ha pubblicato diverse opere scientifiche in argomento ed ultimamente quella di XXVI secoli di storia di Genova, dedicata a S. M. Vittorio Emanuele III, in occasione della sua gita a Genova, per l'impianto dei lavori di quel primo porto d'Italia, aveva constatato con irrefragabili argomenti in un suo opuscolo precedente *Le due Riviere ossia La Liguria marittima nell'epoca romana* l'esistenza di *Luni Etrusca* e di *Pisa Colonia Romana*.

Ma il comm. Gaetano De Sanctis, professore di Archeologia e di storia antica nell'Università di Torino, in una recensione nella Rivista storica italiana diretta dal prof. Costanzo Rinaudo, 1903, pag. 101, si fece a criticare acerbamente questo concetto, asserendo con tutta franchezza che Pisa non fu mai *Colonia Romana*, sibbene *città federata* e che *Luni non fu mai città etrusca*, bensì *una colonia dedotta* in territorio tolto ai Liguri nel 177 a. C.

Ora il Poggi ha dato testè alla luce una lettera aperta al suddodato comm. De Sanctis, nella quale prova fino all'ultima evidenza il suo asserto, e cioè l'esistenza di una Luni, anteriore a Luna Colonia Romana, e lo prova colla citazione di Frontino da cui risulta che Dominio Calvino, molti anni prima della fondazione di Luna Colonia, assediava una città, che si chiamava Luna, e lo prova colla citazione di Livio, il quale parla dell'impianto della Colonia, e di una *Colonia* dedotta a Luna.

E prova che questa città di Luna antica era *Luna Etrusca* colla citazione di Lucano che parla di un vate etrusco che abitava fra le mura di *Luna abbandonata*, di Marziale che decantava la forma, di Cacio *hetruscae signata imagine Lunae* e di Lilio Italico, che metteva *Luna* fra le città Etrusche, oltre altre citazioni di Seillace, di Livio, ecc. ecc. E prova infine del pari, fino all'ultima evidenza che Pisa fu *Colonia Romana* colla citazione di Belloh 1881, pag. 6 e seguenti, di Hollaender *De enitum colonis*, di Bormann nel *Corpus inscriptionum* (1887) e di Misseu che hanno correte appunto le opinioni che si avevano prima a riguardo di Pisa Colonia.

Dopo ciò non possiamo a meno di concludere che fu ben leggera la critica per parte del prof. De Sanctis e non compatibile colla sua qualità di professore appunto della soggetta materia in una importante Università come quella di Torino.

E che ha ben ragione il cav. Poggi a lagnarsi di tanta leggerezza, che poteva screditare il suo libro presso il pubblico senza alcun fondamento di ragione, come egli ha scientificamente e luminosamente provato.

Acqui, 13 Dicembre 1905.

Ipsilon.

CORRIERE GIUDIZIARIO

Corte d'Assise di Pavia — *L'assassinio di Peira Carlo - Assolutoria* — È terminato giovedì il processo contro Goslino Giovanni, Ferraro Luigi e Sartoris Antonio, accusati dell'omicidio di Peira Carlo, avvenuto il 31 luglio 1902.

Gli accusati ammettendo di avere giuocato con un negoziante del nostro Circondario nel giorno di martedì 22 luglio 1902, negavano di avere conosciuto il Peira e tantomeno di averlo ucciso.

Molti testimoni confermarono che il gioco avvenne all'osteria *Felicità*, appunto nel giorno suddetto e descrivevano il giuocatore, finora rimasto ignoto, per modo da escludere che fosse il Peira. Delle tre donne che già erano state condannate per falsa testimonianza, una è morta etica in carcere e prima di morire avrebbe detto che « un signore le aveva dato L. 50 per dire la bugia al Giudice Istruttore a carico degli accusati: che in carcere vi erano tre innocenti (Goslino, Ferraro e Sartoris) »; le altre due, la Conconcin e l'Andreone, riconfermarono sotto il vincolo del giuramento che non era vero quanto avevano già affermato in istruttoria.

Dopo vari e vivaci incidenti lunedì cominciarono le arringhe. Il Proc. Gen. cav. Porri e gli avv. Chiri e Covi chiesero un verdetto di condanna: i vari difensori avv. Langsedel, Pezzali e Vidari di Pavia, Laperina di Alessandria, Bar. Bottino di Asti e Gagliano di questa città fra gli applausi del pubblico sostennero l'assolutoria.

Dopo il riassunto del Presidente cav. Pisani, i giurati si ritirarono nel verdetto. Poco dopo il capo dei giurati legge le

risposte negative ai quesiti sulla colpevolezza, tra le acclamazioni del numeroso pubblico, in gran parte composto di studenti dell'università.

Il Sartoris è subito messo in libertà. Goslino e Ferraro saranno tosto in libertà, se sarà risolta a loro favore la questione se debba dichiararsi scontata un'altra condanna da essi avuta per truffa sul giuoco dal Tribunale d'Asti.

Rettifica — Nel numero 11 dell'11-12 marzo scorso, nel riportare il resoconto di un processo svoltosi alla Pretura di Ponzone, abbiamo erroneamente pubblicato che imputato era un certo Giacomo Giacchero invece di Giacchero Bernardo fu Giovanni. Questo per la dovuta rettifica.

5252525252525252

Numeri del Lotto

(Nostro Telegramma Particolare)

Estr. di Torino dell'16 Dicembre

4 - 55 - 60 - 80 44

2525252525252525

La Settimana

Per un pranzo ai poveri
nel GIORNO del NATALE

Il Natale è il giorno della letizia umana, il giorno in cui tacciono le ire e le bassezze del mondo, e scende in tutti un bisogno di pace, un sentimento d'amore che va fino all'anima!

Dalle superbe sale dei palagi alle umili casucce della povera gente non è famiglia che, in quel giorno, non si ritempi festosa alla soavità delle intime dolcezze.

Ma per quelli che non hanno casa, per i poveri che vivono ramminghi, laceri, tra i rigori dell'inverno, il Natale non arreca che dolori perchè, isolandoli della gioia degli altri, li abbandona erranti alla dura sorte.

A questi oggi vuole la *Gazzetta d'Acqui* rivolgere un pensiero pietoso: ai poveri, agli infelici, ai diseredati, a tutti quanti campano la vita tra la desolazione e la miseria; e li chiama a festeggiare anch'essi il Natale in un ambiente caldo, davanti a un desco generoso, affinchè s'alzi, anche da essi, un saluto alla novella aurora.

Noi iniziamo in queste colonne una sottoscrizione per riunire i fondi necessari all'attuazione dell'idea, riservandoci di esporre nel numero di sabato prossimo le modalità dettagliate.

Per ora ci basta di bandire l'appello alla carità degli Acquesi, a quella carità che non si smentì mai per volgere d'anni e di eventi; e di offrire a tutti i buoni una nuova occasione per fare del bene.

A questi generosi vadano fin d'ora i nostri ringraziamenti, insieme con le benedizioni osannanti di tanti infelici.

Prima lista:

Redazione della *Gazzetta* L. 20 - Ravera Emilio L. 0,50 - J.azzarino L. 0,50 - Vaudano Lorenzo L. 1,50 - N. N., L. 1 - Ottolenghi Davide L. 3 - Morelli Guido L. 1,50 - Rossi Nicola L. 1 - Avv. Caratti L. 2 - Ivaldi Domenico L. 1 - Aleramo L. 0,30 - L. G., L. 1,50 - Tavanti B., L. 1,50 - Porzio E., L. 1,50 - Ivaldi G. B. L. 1 - Scovazzi L. 2 - B. G., L. 1 - Galliano L. 0,50 - Società Fil d'fer L. 4 - Galiani prof. Arnoldo L. 0,50 - Bellafà Gius. L. 0,50 - Morelli Guido L. 0,50 - Caratti Gius. L. 0,50 - Bistolfi L., L. 1 - Bruni avv. Rice. L. 1 - Menotti Franc. L. 1 - Rinaldi Giov. L. 0,50 - Pampa L. 2 - Braggio B., L. 1 - Ravera Carlo L. 1 - Arena Luciano L. 1 - E. Castiglione L. 1 - Cerruti Carlo L. 0,50 - Dellagrà Gius. L. 1 - P., L. 1 - Laura e Ettore L. 1 - Una bambina L. 2 - Monaco Guido L. 1 - Avv. Marengo L. 2 - Perrando Michele L. 1. — Totale lire 66,30.

N. B. - Le offerte si ricevono presso la Tipografia della *Gazzetta* e presso il Negozio del sig. Giovanni Caligaris.